

Sofonisba. Ebben! da me che chiede
il romano oppressor?

Scipione. Gli amari accenti

modera Sofonisba,

a salpar colle latine antenne
prepara in tal dì.

Stelle! Che intendo?

Dunque vorrai — —

Scip. Del mio dover la voce
son costretto a seguir.

Sof. Nò, il tuo dovere
tu non segui, spietato; i moti segui
d'una cieca ambizion — che al Campidoglio
d'Astrubale la figlia
a strascinar fra ceppi... ah, ti consiglia!

Scip. Ah, se il mio cor vedesti,
così non parleresti.

Sof. E chi t'impone
cotanta crudeltà?

Scip. Roma.

Sof. Deh, ascolta

la voce almen —

Udir non posso. —

Scip. Il pianto,
Sof. il mio dolor ti muova.

Scip. Il tuo pianto, il tuo affanno
è vinto dal dover.

Sof. Dover tiranno!

Sof. Or vorrai ch'io moro, ingrato!
Deh, pietade in te si desti,
la domando almen per questi
tristi affanni del mio cor.

Scip. Oh momento, o fiero istante!
Quasi vinto, ohimè! son io ...
Moti miei, tacete, oh Dio!
vinca alfine il mio rigor.

Sof. Senti almeno — —

Scip. Non t'ascolto.

Sof. Vuoi ch'io mora — —

Scip. Ah nò! t'inganni!

Sof. Quante pene! — —
Scip. Oh quanti affanni!

a due. { Già m'opprime il mio timor.
{ Già vacilla il mio furor.
Nò, che in mezzo a tante pene
non ha pace, non ha bene
questo tenero mio cor.